



“L’apostolo Paolo e l’Europa moderna”

interviene

prof. Rainer Riesner,
docente di Nuovo Testamento, *Università Dortmund*

introduce

prof. Stefano Alberto, docente di Introduzione alla Teologia
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Aula Magna dell’Università Cattolica di Milano
Largo Gemelli, 1 [MM2 S. Ambrogio]
Mercoledì 6 maggio 2009, ore 21,00


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

STEFANO ALBERTO - Buonasera, benvenuti a tutti a questa serata che senza paura di esagerare voglio definire subito straordinaria, una degna conclusione del ciclo di incontri che il Centro Culturale di Milano ha dedicato quest’anno alla figura, al pensiero e all’attività di S. Paolo. Di questa lunga serie di incontri mi sento particolarmente richiamato a ricordare, in quanto indimenticabile, la conferenza con la grande professoressa Marta Sordi, la quale ci ha lasciato nel nostro cammino su questa terra, ma che in questo momento può, forse meglio di tutti noi, apprezzare l’eccezionalità che stiamo vivendo. Infatti questa sera, a parlare di un tema sicuramente di attualità – l’apostolo Paolo e l’Europa moderna – abbiamo la fortuna di ospitare uno dei massimi se non il più grande esperto di S. Paolo: il professor Rainer Riesner, professore di Nuovo Testamento presso l’Istituto di Teologia Protestante della facoltà di Scienze Umanistiche e Teologiche dell’Università delle Tecniche di Dortmund. Il Professor Riesner è nato nel 1950 a Francoforte sul Meno, è sposato e ha quattro figli. Si è formato in esegesi biblica nelle università di Neuendettelsau, Heidelberg e Tubinga, dove ha ottenuto il dottorato in Teologia Protestante nel 1980. Prima di raggiungere l’attuale cattedra a Dortmund (1998) è stato docente di Teologia Protestante nell’Università di Tubinga e di Nuovo Testamento a Dresda. Nel corso degli ultimi due decenni ha contribuito alla “rivoluzione” esegetica nata nel solco tracciato da Martin Hengel e Peter Stuhlmacher, nell’affermare e documentare l’affidabilità della corrispondenza storiografica tra gli Atti degli Apostoli, la storiografia paolina e molti testi coevi della storiografia classica.

Ha a suo carico moltissime pubblicazioni di esegesi biblica e di archeologia dei luoghi sacri. Ha infatti al suo attivo alcuni tra i più importanti studi sulla vita di Paolo, tra i quali l’attuale testo di riferimento per la sua cronologia: “Paul’s early period” (1998). Oltre alle ricerche su S. Paolo Riesner ha contribuito notevolmente alle ricerche sull’importanza storica di Gesù Cristo nella formazione della Chiesa delle origini e sulle datazioni di essa. Ha condotto anche importanti studi archeologici, topografici e teologici su Betania, Emmaus ed il caso di Qumran.

Mi sia consentito di dire che abbiamo qui una personalità di straordinario profilo scientifico perché, a differenza di quanto purtroppo dobbiamo rilevare in ambito accademico (e consentitemi, come professore di questa università, di dire che questo vale anche per la nostra università), dove sembra un dato prestigioso un dualismo teorizzato tra scienza e fede, tra ricerca scientifica e credo privato, il professor Riesner unisce ad una profondissima competenza scientifica una preoccupazione di testimonianza e di trasmissione della fede alle nuove generazioni, la quale è una delle non ultime ragioni per cui ha deciso di essere con noi stasera. Lascio la parola al professore e vi comunico che dopo il suo intervento verrà dato spazio ad alcune domande.

RAINER RIESNER : Innanzitutto vorrei ringraziarvi per la calorosa accoglienza e soprattutto per questa grande presentazione del professor Stefano Alberto, e se il mio contributo vi sarà utile lo potrete constatare dopo il mio intervento e durante.

Affronterò la tematica: *S. Paolo e l'Europa moderna*.

L'Europa ha molti padri e molte madri. Uno dei padri più importanti del nostro continente è l'apostolo Paolo. Se l'Europa intende conservare le sue migliori tradizioni, non può dimenticarsi di lui. Va pertanto accolto con grande favore il fatto che Papa Benedetto XVI abbia indetto un *Anno Paolino*. Vorrei illustrare con cinque tesi la rilevanza che l'apostolo Paolo ancora oggi possiede per l'Europa moderna.

La prima tesi è la seguente: *Paolo ha sottolineato con particolare chiarezza che attraverso Gesù Cristo gli uomini di tutte le nazioni trovano la strada verso il Dio di Israele: l'unico vero Dio*.

Nell'anno 49 d. C. Paolo giunse per la prima volta in Europa e fondò una comunità cristiana nella colonia romana di Filippi (Atti degli Apostoli 16). Dal punto di vista politico, l'Impero Romano era al culmine del proprio potere, ma gli dei di Roma avevano perso il proprio fascino. Si venerava come divino il potere politico e militare dell'imperatore, tuttavia le influenze religiose dominanti provenivano dall'Oriente. Gli dei orientali, come Esculapio o Iside, si avvicinavano maggiormente alle necessità di molte persone. Ma questi dei non avevano risposte per le domande intellettuali ed etiche che si ponevano altri contemporanei; soprattutto gli eruditi si rivolgevano alla filosofia come ad una sorta di surrogato della religione e vi furono persino i primi passi verso forme di materialismo filosofico e di ateismo. Un numero non irrilevante di persone appartenenti al ceto medio-alto trovava risposte in una religione che veniva anch'essa dall'Oriente e che, tuttavia, si distingueva da tutte le altre. Sul "mercato" antico delle religioni l'Ebraismo esercitava un'attrazione non indifferente. Si distingueva dall'antico politeismo per la fede in un solo Dio, l'unico vero Dio che aveva creato il mondo. Anche nella filosofia contemporanea vi era una certa tendenza verso il monoteismo. Nella religione giudaica non occorre decidere fra ragione, sentimento ed etica. Nelle sinagoghe ebraiche avevano libero accesso anche i pagani. La funzione religiosa che si svolgeva nelle sinagoghe, com'era nata in epoca precristiana, rappresentava una vera rivoluzione nella storia della religione, in quanto non era incentrata sull'offerta, sul sacrificio o sulla preghiera: il suo punto focale, il Shabbat, consisteva nella lettura e nella interpretazione delle sacre scritture, vale a dire un'attività intellettuale. Così, Filone di Alessandria, filosofo giudeo contemporaneo dell'Apostolo, poté definire il rito religioso del Shabbat un "filosofare" (De Decalogo 98-100).

Attraverso le sacre scritture giudaiche che, a motivo della loro antichità godevano di grande rispetto, i visitatori non ebrei imparavano a conoscere un Dio che si rivolgeva sia al cuore che alla

ragione. Questo Dio non era parte del mondo, ma si poneva di fronte ad esso in quanto creatore sovrano. Tuttavia, non era inviccinabile; al contrario, era intervenuto nella storia del popolo d'Israele, rivelandosi come un Dio al contempo potente e misericordioso. Il Giudaismo si differenziava dalle altre religioni anche perché considerava l'etica tanto importante quanto la consideravano i filosofi. Pertanto è comprensibile che esercitasse una forza d'attrazione anche nei confronti delle fasce intellettuali spiritualmente più aperte. Vi era tuttavia un grande problema. Chi voleva abbracciare la fede nel Dio d'Israele, doveva convertirsi al Giudaismo con somma coerenza. In molti casi ciò comportava tuttavia un allontanamento dalla famiglia e la perdita della propria posizione sociale e politica. Pochi, pertanto, si convertirono in maniera coerente al Giudaismo diventando proseliti. Decisamente più numerosi erano i simpatizzanti, che venivano definiti "timorati di Dio".

Ma inviando Suo Figlio, Gesù Cristo, sulla terra, Dio aveva inaugurato una nuova epoca nella storia della salvezza. La morte di Gesù e la sua resurrezione rappresentano l'inizio di una "nuova alleanza", conclusa fra Dio e tutti gli uomini (2, Cor. 3) e le offerte che il popolo di Israele portò al tempio di Gerusalemme trovarono compimento nel sacrificio del Figlio di Dio, perché Gesù non era morto e risorto solo per i giudei, ma anche per i pagani. E questa verità era sostanzialmente nota ai discepoli di Gesù fin dalla Pasqua, ma sulle relative conseguenze regnavano incertezza e diatribe. Non si poteva forse conservare il vecchio modello ebraico? Chi credeva che Gesù fosse il Messia non doveva forse aggregarsi al Popolo di Dio con tutte le conseguenze che ciò comportava? In altre parole: non si doveva diventare ebrei per essere totalmente cristiani? In tal senso Paolo, in qualità di straordinario pensatore teologico, fece chiarezza indicando l'origine del popolo d'Israele e rifacendosi al suo capostipite Abramo. Egli aveva raggiunto una piena comunione con Dio solo per il fatto di credere alla Sua promessa (Gal. 3; Rom. 4; cfr. Gen. 15) e questo dunque dipendeva dalla fede. Al nuovo popolo di Dio appartengono tutti gli ebrei e non ebrei che credono a Gesù Cristo, in quanto Verità, salvezza e redenzione.

Che Paolo non mirasse unicamente al successo della sua missione, viene evidenziato da un altro fatto, che esporrò come seconda tesi:

Paolo conservò elementi essenziali della tradizione paleoebraica dell'Antico Testamento, proteggendo in tal modo il Cristianesimo dalle tentazioni del panteismo e dello gnosticismo.

Accanto all'attrattiva dell'Giudaismo, nel I secolo esisteva anche un marcato antisemitismo che a Roma, capitale dell'impero, contava fra i suoi proseliti personaggi famosi come il filosofo Seneca o il poeta Marziale. Paolo avrebbe potuto sperare in un maggiore successo della missione se avesse allontanato la fede cristiana dal Antico Testamento e dall'Ebraismo. Si dimentica spesso che

l'apostolo, nel corso della sua vita, combatté con grande passione su due fronti contrapposti. Innanzitutto per l'equiparazione dei pagani convertitesì al cristianesimo, nel nuovo popolo di Dio. L'elemento decisivo era la fede in Cristo e non l'osservanza dei rituali ebraici. Questa è la battaglia combattuta da Paolo con la lettera ai Galati, che probabilmente risale ancora all'epoca precedente il cosiddetto Concilio degli Apostoli, tenutosi nel 48 d. C. (At 15). Circa dieci anni dopo, Paolo scrisse una lettera ai cristiani di Roma, dovendo poi battersi su di un altro fronte.

Nell'anno 49 d. C. si erano verificati delle agitazioni nelle sinagoghe romane, perché gli ebrei cristiani cercavano di diffondere il loro credo nel Messia Gesù (Suetonio, Claudio 28,4; cfr. At 18,2). Pertanto, l'imperatore Claudio aveva ordinato che gli ebrei venissero banditi dalla città di Roma. In realtà, l'imperatore era a favore degli ebrei ma la sicurezza della capitale dell'impero non conosceva compromessi. Nel 54 d. C. Claudio morì in circostanze mai chiarite e gli successe il figlio Nerone. Secondo le consuetudini in uso, con l'ascesa al trono del nuovo imperatore vennero resi nulli gli editti del predecessore. Per tale motivo, a partire dal 54 d. C. gli ebrei, compresi quelli cristiani, poterono far ritorno a Roma. Nel frattempo, in città era fortemente aumentato il numero dei cristiani pagani; si vennero quindi a creare delle tensioni fra questi ultimi e gli ebrei cristiani rimpatriati. La comunità dei cristiani pagani era cresciuta così tanto probabilmente proprio perché, non includendo gli ebrei cristiani, non era più nel mirino dell'antisemitismo romano.

La comunità cristiana di Roma correva evidentemente il rischio di allontanarsi dalle proprie radici dell'Antico e del primo giudaismo. È alla luce di questa situazione che Paolo scrive la lettera ai Romani. Egli utilizza tre interi capitoli per ricordare ai cristiani romani che la loro storia con Dio affonda le proprie radici nella storia di Dio con il popolo di Israele (Rm 9-11). Per Paolo gli ebrei cristiani erano il segno pieno di speranza che un giorno l'intero popolo di Israele avrebbe riconosciuto Gesù Cristo come colui che avrebbe realizzato le sue ardenti speranze. Nella lettera ai Galati l'apostolo aveva combattuto per liberare i cristiani pagani dai rituali della legge ebraica. Nella lettera ai Romani, invece, Paolo si impegnò energicamente affinché i giudei cristiani potessero conservare la libertà di seguire la legge rituale ebraica (Rm 14-15). Al termine della sua attività, Paolo si batté per l'unità della chiesa costituita da ebrei e da cristiani. Era addirittura pronto a sacrificare la propria vita a favore di questa unità. Le collette raccolte da Paolo nelle sue comunità per la comunità originaria oppressa dovevano rappresentare un segno di comunione ecumenica, di unione tra ebrei e giudeo-cristiani. Paolo si recò a Gerusalemme sebbene sapesse di essere in pericolo di morte, perché l'unità della chiesa gli era più cara della propria vita (Rm 15,25-33).

Due generazioni dopo Paolo fece la sua comparsa a Roma Marcione, che operava una distinzione fra il Dio dell'Antico Testamento e il padre di Gesù Cristo. Per Marcione il Dio dell'Antico Testamento era un demone, e pertanto avrebbe voluto abrogare questa scrittura. Marcione, tuttavia,

è un esempio di quanto si debba sacrificare anche del Nuovo Testamento se lo si intende strappare dalle sue origini. Anche le lettere di Paolo e il Vangelo di Luca, testi conservati da Marcione, subirono la sua censura teologica. Infatti, per completare la propria stesura del Nuovo Testamento, ne dovette sacrificare ampie parti. Lo gnosticismo e il panteismo non rappresentano solo un pericolo per il cristianesimo del II e del III secolo, ma rimangono tentazioni vive ancora oggi. Attualmente in Europa la situazione è simile a quella vissuta dall'apostolo Paolo, dato che si è nuovamente trasformata in un crogiolo di religioni. Il dialogo, pur se necessario, può facilmente trasformarsi in sincretismo. I profeti dell'Antico Testamento rappresentano un baluardo in tal senso. Israele ha dovuto imparare a distinguere fra l'unico vero Dio ed i molti falsi dei. Un ulteriore pericolo è costituito dalla dissoluzione della fede in esperienza soggettiva, che favorisce l'affermarsi delle correnti neognostiche ed esoteriche. L'Antico Testamento, però, ci insegna che Dio si è rivelato nella storia e si manifesta nel corso della storia e che pertanto la fede è affidata alle tradizioni storiche.

Questo ricompare anche nella terza tesi, che è la seguente: Nella sua teologia e spiritualità Paolo ha unito in maniera esemplare ragione, testimonianza della fede e esperienza divina. Il Nuovo Testamento è caratterizzato dalla presenza di due grandi teologi, Giovanni e Paolo. Il pensiero teologico di Giovanni è meditativo, ed ha influenzato profondamente fino ad oggi le chiese orientali. Paolo ha posto al servizio della fede anche un acuto conflitto di natura logica, ispirando lo stesso Agostino, in qualità di uno dei maggiori pensatori dell'antichità cristiana. Paolo ha ricevuto la propria formazione teologica presso la scuola del famoso Rabbino Gamaliele il Vecchio (At 22,3). Nel I secolo gli scribi ebrei prendevano parte apertamente ai dibattiti intellettuali del loro tempo. All'epoca del figlio di Gamaliele si dissertava non solo dell'Antico Testamento ma anche della "saggezza greca" (Talmud babilonese, Sota 49b; Baba Kama 83a). Paolo, nella sua veste di cristiano, non dimenticò quanto aveva appreso dal rabbino Gamaliele. Nelle sue lettere l'apostolo si serviva di molte figure retoriche e logiche all'epoca riconosciute e comunemente utilizzate. Non da ultimo, la composizione meditata delle lunghe lettere scritte rivela la sua capacità di pensiero sistematico e logico.

I grandi teologi corrono sempre il rischio di soccombere al fascino del proprio pensiero o di un sistema di pensiero altrui. Il più grande studioso della Bibbia nell'ambito della chiesa antica, al contempo eminente filosofo, era Origene. Anche egli era soggetto al rischio, e in alcuni punti è effettivamente caduto in questa trappola, di sovraordinare il proprio pensiero teologico alla trasmissione della fede generalmente accettata. Anche Paolo è stato spesso dipinto come un pensatore solitario, isolato dal Cristianesimo delle origini, anche se il giudizio a tal proposito non è stato affatto unanime. Per alcuni, egli è il precursore dell'indipendenza del pensiero teologico nei

confronti della tradizione ecclesiastica. Secondo l'opinione di altri, con la sua complicata teologia Paolo avrebbe invece deturpato il semplice insegnamento di Gesù, trasformandolo in un Cristianesimo dogmatico. Anche oggi Gesù e Paolo vengono spesso contrapposti. Ma Paolo non ha creduto semplicemente a Gesù crocifisso e risorto. L'apostolo sapeva molto sulla predicazione di Gesù, e le espone in vari punti delle proprie lettere. E ciò lo si nota solo sapendo come gli scribi ebrei solitamente citano i testi sacri. Li conoscono perfettamente a memoria, e spesso è loro sufficiente una sola parola chiave per ricordarli. Quando Paolo parlava di "fede" che "muove le montagne" (1 Cor 13,2), si riferiva naturalmente alle parole pronunciate da Gesù (Mt 17,20).

Ma per Paolo era anche estremamente importante essere in accordo con la tradizione di fede tramandata dalla comunità originaria di Gerusalemme. Quando alcuni nella comunità di Corinto palesarono pensieri errati in merito alla risurrezione dei morti, l'apostolo ricordò la formula di professione della fede che aveva insegnato loro. Questa formula non era frutto del suo pensiero, bensì della tradizione (1 Cor 15,1-5). Risale con molta probabilità alla comunità originaria che si era raccolta intorno all'apostolo Pietro a Gerusalemme (cfr. 1 Cor 15,5.11). Un secondo esempio è il seguente: da quando, sulla via per Damasco, Gesù risorto era apparso a Paolo nella sua magnificenza divina, all'apostolo parve chiaro che non si poteva più parlare di Gesù come di un semplice essere umano (2 Cor 4,1-6). Ma anche in questo caso, per Paolo era essenziale non propugnare da solo questa sostanziale convinzione cristologica. Nella lettera ai Filippesi citò un brano (Fil 2,6-11,) la cui forma linguistica indica che originariamente era formulato in una lingua semitica. In questo punto si parla chiaramente della divinità di Gesù (Fi. 2,6). E per comprendere cosa significasse il fatto che Paolo concepisse Gesù in quanto figlio ed essenza di Dio, occorre chiarire innanzitutto quali fossero le origini di Paolo. Secondo fonti affidabili del patriarca Geronimo, i genitori di Paolo erano originari di Giscala (De viris illustribus 5), una roccaforte degli zeloti nell'Alta Galilea (Giuseppe Flavio, Bellum Judaicum II 585 e segg.). Se un fariseo come Paolo e altri devoti ebrei palestinesi riconobbero in Gesù il vero Dio, questo fatto non può essere spiegato con l'antico sincretismo, perché questo era il fondamento per tutti i giudei devoti: esiste solo un Dio e questo Dio non è un uomo. Se i giudei che erano contraddistinti in questo modo parlano di Gesù come Dio, questo non lo si può spiegare da quelli che erano i loro presupposti di pensiero. Occorre che sia successo qualche cosa di davvero rivoluzionario, di davvero nuovo e non occorre che ci lambicchiamo il cervello in merito a ciò, perché Paolo nel I capitolo della lettera ai Galati dice che la spiegazione di questo mistero è appunto Gesù risorto, il Gesù risorto che si è manifestato folgorando Paolo sulla via di Damasco.

Ora giungo al punto in base al quale non solo la trasmissione di fede era importante per Paolo, ma per lui era estremamente importante la ragione per la teologia e la fede, che avevano un ruolo estremamente importante.

Ai cristiani di Corinto, fin troppo affascinati dai doni carismatici, Paolo dovette ricordare il fondamento della tradizione di fede e l'importanza della ragione (1 Cor 14,19). Ciononostante Paolo non commette l'errore di ridurre la fede cristiana a ragione e tradizione. Proprio nei confronti dei Corinzi, Paolo lascia intravedere la propria esperienza spirituale, nella quale non mancavano né la preghiera in lingue straniere infusa dallo Spirito Santo (1 Cor 14,18), né le visioni celestiali (2 Cor 12,1-4). Paolo ha anche parlato apertamente del suo miracoloso dono apostolico (2 Cor 12,12). La storia spirituale europea degli ultimi due secoli è caratterizzata da grandi mutazioni. In alcuni momenti le tradizioni non rivestivano alcun ruolo, mentre in altri diventavano determinanti. Ad epoche caratterizzate dal razionalismo hanno fatto seguito periodi dominati da una grande irrazionalità. Il nostro tempo è segnato dal fatto che viviamo tutto contemporaneamente, ed anche i cristiani e le chiese non ne sono immuni. Paolo può insegnarci il giusto equilibrio fra tradizione di fede, pensiero razionale ed esperienza spirituale personale.

Arriviamo così alla quarta tesi: *Paolo ha annunciato il Vangelo senza il ricorso alla violenza e nel massimo rispetto della libertà di coscienza delle persone.*

Quando Paolo giunse ad Atene, secondo quanto descritto da Luca, suo temporaneo accompagnatore, si arrabbiò per il sincretismo, dominato da un mondo di idoli imperscrutabili (At 17,16). Ma c'è una cosa che l'apostolo non fece mai: non inneggiò all'assalto dei templi pagani e nemmeno invitò a boicottarli. Piuttosto, propugnò la fede nell'unico Dio, rivelatosi in Gesù Cristo, servendosi esclusivamente della forza di convincimento delle parole, nella sinagoga, nelle discussioni con i filosofi e durante l'orazione davanti ai cittadini ateniesi nell'Areopago (At 17,17ff). Si auspicherebbe che i cristiani seguissero sempre questo esempio dell'apostolo, invece di cedere alla tentazione di sostituire il convincimento con la coercizione. È anche evidente l'elevato valore attribuito da Paolo alla coscienza umana, pur se debole e ingannevole (Rom 14; 1. Kor 8-10). Paolo è per così dire anche il santo della libertà di coscienza e in questo senso Paolo non ha trovato dei successori. Del resto, anche prima dell'Illuminismo, singoli cristiani avevano fatto proprio l'impulso alla libertà di fede e di coscienza, spunto proveniente da Paolo.

Nel 1610 il cristiano evangelico Thomas Helwys pubblicò uno scritto che non solo si faceva paladino della tolleranza nei confronti dei Protestanti, ma che sostanzialmente richiedeva quanto segue: "Il re non deve ergersi a giudice fra Dio e l'uomo. Che si tratti di eretici, turchi, ebrei o altro, non spetta al potere temporale comminare seppur minime pene per tale ragione" (A Short Declaration of the Mystery of Iniquity, ristampa 1998). Pensieri di questo genere vennero portati in

America dai profughi religiosi, contribuendo a far sì che la Costituzione degli Stati Uniti del 1787, quindi ancora prima della Rivoluzione Francese, proclamasse la libertà di fede e di coscienza. Uno dei nostri scopi, in quanto cristiani, nell'Europa moderna consiste proprio nel difendere entrambi questi ideali, e se penso al Parlamento Europeo credo che sia particolarmente importante ricordare che la libertà di fede e di coscienza valgono anche per i cristiani.

Giungo così alla quinta ed ultima tesi. *Nel condurre la sua missione, Paolo costituisce un esempio ed una sfida per la nuova evangelizzazione nell'Europa del XXI secolo.*

La nostra epoca presenta delle similitudini con quella dell'apostolo Paolo, perché non è più una ovvietà essere cristiani. La fede cristiana viene solo percepita come una delle tante offerte proposte nel mercato delle religioni. Inoltre, notiamo una sempre maggiore ostilità nei confronti del Cristianesimo. La sua pretesa di verità religiosa viene percepita come arrogante e molti precetti etici sono recepiti come tentativo di assurgere a tutore da parte del cristianesimo. Tuttavia, ritengo anche che ci sia un vantaggio nella non ovvietà di essere cristiani. I cristiani devono nuovamente concentrarsi sulla particolarità ed unicità della loro fede. Pertanto, fra i cristiani appartenenti a chiese molto diverse, che non vogliono semplicemente adeguarsi allo spirito del tempo, cresce la consapevolezza di condividere elementi in comune. Una tale comunanza di intenti, che fortunatamente viene continuamente sottolineata anche da Papa Benedetto XVI, si fonda sulla consapevolezza che l'Europa necessita di una nuova evangelizzazione. L'apostolo Paolo può fungere da esempio in tal senso? Io credo che Paolo ci possa ispirare con la sua fede e il suo coraggio, perché la sfida che ha affrontato era estremamente più grande di quella che sta di fronte a noi. Cos'era una manciata di cristiani in confronto al potente impero romano e all'affascinante cultura pagana dell'ellenismo? Dal punto di vista umano, niente! Ma Paolo ha contrapposto a tale punto di vista la propria convinzione: "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (Fil 4,13): Cristo. Questa frase non è stata scritta da Paolo in un momento qualsiasi, ma durante la sua prigionia. L'apostolo sperimentò allora la stessa situazione condivisa oggi dai cristiani in molti paesi del mondo: si può imprigionare chi annuncia il Vangelo, ma non il Vangelo (Fil 1,12-14).

Paolo si è affidato alla potenza di Dio e dello Spirito Santo, ma questo non gli ha impedito di operare nella sua missione in modo strategico e metodico. Solo due indicazioni a tale proposito. Paolo si è concentrato sulle città di provincia come Salonicco, Corinto ed Efeso. Credeva, a ragione, che in seguito alla costituzione di comunità in questi punti nevralgici per le comunicazioni il Vangelo potesse diffondersi nelle regioni limitrofe. Tuttavia, queste regioni erano molto distanti dal punto di vista geografico, cosicché sussisteva il rischio di uno sviluppo non omogeneo. L'apostolo cercò di contrastare questo pericolo recandosi in visita in questi luoghi, inviando lettere e collaboratori.

L'organizzazione di un collegamento fra così tanti collaboratori e gruppi era per l'epoca un enorme impegno dal punto di vista logistico. Uno studioso inglese definisce questo fenomeno come "The Holy Internet" (M. A. Thompson, in: R. Bauckham, *The Gospels for All Christians*, 1998, 49-70). Questo è un paragone davvero valido e calzante e ci fornisce un'importante indicazione. Non si tratta solo di emulare i metodi missionari di Paolo. Grazie alla radio, alla televisione e in particolare a Internet, abbiamo a disposizione delle opportunità di comunicazione con le quali possiamo raggiungere anche le persone che vivono nei paesi più remoti. Paolo si complimenterebbe di cuore con noi per questa modernità, se concordiamo con lui su di un punto: esiste solo "un Vangelo di Gesù Cristo" (Gal 1,8) ed "è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco" (Rom 1,16). Anche oggi non sussiste alcun motivo per vergognarsi di questo Vangelo. Vi ringrazio per l'attenzione.

S. ALBERTO - Non voglio interrompere l'applauso che potrebbe continuare ancora per lungo tempo. Introducendo le domande vorrei farvi notare che proprio nel recentissimo dibattito italiano caratterizzato -possiamo dirlo, ne ha accennato il professore nel secondo punto- da un ritorno di un pensiero gnostico e esoterico, tutti coloro che scrivono di fede e di teologia, per esempio sul secondo quotidiano italiano che porta il nome di *Repubblica*, sono caratterizzati da questo tentativo più o meno raffinato di trasformare la fede cristiana in qualche cosa tra il sentimentale privato e la religione civile. Come la risposta non sia un tentativo ideologico, ma il recupero magistralmente accaduto in questa ora dell'approccio al cristianesimo come un fatto storico. Più volte con grande misura ma con potenza ed efficacia il professor Riesner ci ha fatto vedere che Paolo non è l'inventore del cristianesimo, non è colui che complica la fede cristiana, ma colui che porta in tutto il mondo- nella ecumene, il mondo allora conosciuto- con grande precisione logistica e intelligenza strategica la certezza di un fatto imprevisto, imprevedibile, l'incontro con Gesù Cristo morto e risorto. È direi la stessa certezza su cui oggi si gioca la ragionevolezza del cristianesimo, perché un cristianesimo ridotto a mito, a sogno, a favola, non ha più nessuna possibilità di incidere in una realtà sempre più disperata, sempre più distante da quelle radici greco-giudaico-cristiane che pure hanno contribuito, checché se ne voglia dire, a plasmare l'Europa.

Aspetto le vostre domande.

DOMANDA - Sono una studentessa qui in Cattolica e quest'anno ho frequentato il corso di *Filologia ed esegesi del Nuovo Testamento*. Ho visto che una delle più grandi obiezioni alla storicità dei vangeli e di Luca come autore del Vangelo o come autore degli Atti degli Apostoli, sia proprio la fede stessa di questi autori alla persona di Gesù Cristo. Io volevo chiederle, in quanto lettore di

Luca e di San Paolo, come ha guardato al fatto della loro fede in Gesù Cristo. Questa è veramente un così grande discriminante? Grazie.

S. ALBERTO - Non vogliamo indagare oltre sulle ragioni che la spingono a fare la domanda. Deve aver sentito qualcosa di interessante a lezione, ma su questo preferiamo adesso non insistere.

R. RIESNER - Credo che si tratti di una domanda davvero importante perché è un modo di cui sovente si legge. Innanzitutto è importante sottolineare che i Vangeli sono dei libri storici del I secolo. Se consideriamo altri storiografi del I secolo ad esempio, Flavio Giuseppe, già menzionato in precedenza, questi ha una determinata convinzione e persegue un determinato obiettivo nel momento in cui stila i propri scritti. Se quindi rifiliamo tutto ciò a Flavio Giuseppe, perché ha una particolare e profonda convinzione, persegue un determinato obiettivo nella propria scrittura, e se dicessimo che per questa ragione noi non possiamo credere a nulla di quanto questi abbia scritto, i libri sulla storia del giudaismo nel I secolo credo che si ridurrebbero di molto, perché Flavio Giuseppe è una delle fonti più importanti per l'epoca.

Questo significa che se uno scrittore che sia cristiano o meno ha una convinzione profonda o una determinata fede, un determinato credo, può ovviamente accadere che questa profonda convinzione che questa fede, questa credenza, possano in qualche modo influenzare il suo riprodurre i fatti storici. Ma non necessariamente è così ed è compito dello storico moderno analizzare il tutto. Ovviamente non posso spendere molte parole in merito ma posso indicare quello che è il metodo. Per quanto concerne i Vangeli devo ovviamente confrontare quanto scritto nei Vangeli con quanto noi conosciamo di quell'epoca.

Solo uno spunto, una indicazione estremamente interessante: due o tre giorni fa ho lavorato a questa tematica e ho potuto constatare che ci sono molti ricercatori, molti studiosi israeliani che ritengono che Flavio Giuseppe sia la fonte più importante del giudaismo della Palestina del I secolo, perché la letteratura rabbinica Mishnah e Talmud risalgono a duecento, trecento, quattrocento anni dopo. I Vangeli sono invece fonti del primo secolo e questo, anche per uno storico critico, significa che occorre prendere seriamente queste fonti.

DOMANDA: Volevo chiedere se Paolo poteva conoscere o leggere la fonte Q che Marco e a sua volta Matteo e Luca avevano consultato. Vorrei sapere se ci sono degli elementi anche abbastanza consistenti e se c'è qualche possibile plausibilità. Grazie.

R. RIESNER: Grazie per questa domanda. Voglio procedere in modo cauto e prudente perché la domanda in merito alle fonti, ai Vangeli Sinottici, è un ambito particolare del mio lavoro e se basta schiacciare un bottone potrei parlarvi per oltre due o tre ore. Ma credo che in questo caso mia moglie mi farebbe un cenno e mi direbbe di tagliare corto: prima che mia moglie mi faccia un cenno cercherò di impegnarmi per dare una risposta breve. L'aspetto primario più importante è quello che ho già menzionato nella presentazione: ritengo che si possa evidenziare che Paolo sapesse molto di più del Verbo, delle parole di Gesù di quanto si potrebbe dedurre da una prima lettura delle sue lettere. L'aspetto per me estremamente interessante, se si considerano queste citazioni e questi accenni alle parole, al Verbo di Gesù è che, non in tutti i casi ma nella maggior parte dei casi, c'è una grande prossimità, una grande vicinanza con la tradizione speciale del Vangelo di Luca. E l'esempio più lampante sono le parole per quanto concerne l'ultima cena, nel Vangelo di Luca nel capitolo XXII e nella prima lettera ai corinzi al capitolo XI. Ma ci sono anche altri eventi. E questa è una questione estremamente interessante e importante, perché questa trasmissione speciale di Luca non comprende soltanto la Resurrezione di Gesù, bensì comprende anche la nascita e la storia dell'infanzia di Gesù e, come sicuramente saprete tutti, questi due aspetti sono estremamente controversi. Dal punto di vista cronologico si tratta di una tradizione estremamente antica e questo può essere motivato anche da un punto di vista filologico: in particolare i primi due capitoli del Vangelo secondo Luca sicuramente risalgono a una tradizione antica, una tradizione che prima venne formulata in modo ebraico. Ora una breve osservazione per quanto concerne la fonte Q. Si tratta di un'ipotesi che ha molti seguaci nella scienza, ed intende spiegare per quale ragione i Vangeli di Matteo e di Luca presentino molti aspetti comuni. E questo molti studiosi lo fanno risalire alla fonte "Q" e non ho alcun problema ad aggiungere che vi fu anche un'altra corrente che comunque riporta a questi aspetti comuni tra Matteo e Luca. Purtroppo vi sono alcuni studiosi che per quanto concerne questa fonte ipotetica, trovano (di questa fonte) l'interpretazione più energica, forse addirittura ideologica, consentitemi di definirla tale. Perché nella storia della Passione e della Resurrezione noi abbiamo molti aspetti comuni tra Matteo, Luca e Marco ma non tra Matteo e Luca e quindi questi studiosi dicono che la Passione, la Resurrezione di Gesù non fanno parte della fonte "Q". Di conseguenza vi fu una forma del cristianesimo senza Passione e senza Resurrezione. Quindi a noi spetta la scelta oggi: credo nel Vangelo di Marco allora posso credere alla Crocifissione, alla Resurrezione oppure credo alla fonte "Q" e quindi non ho bisogno della Crocifissione e della Resurrezione, perché non vengono riportate. Ma questa fonte è ipotetica e ci sono addirittura esponenti di questa tesi che confermano che comunque in essa fosse riportata la storia della Passione e della Resurrezione. Adesso sto già guardando mia moglie e credo sia il caso chiudere

con questa risposta in modo che ci possa rimanere ancora un po' di tempo per altre eventuali domande.

DOMANDA: Volevo chiederle: è plausibile che Paolo abbia conosciuto Gesù in vita, cioè prima della conversione?

R. RIESNER: E' una domanda estremamente interessante. Se si intende rispondere a questa domanda dal punto di vista storico occorre innanzi tutto notare quelle che sono le possibilità cronologiche ed è interessante notare che in merito ad alcune questioni sulla scienza del Nuovo Testamento vi sia una grande concordanza di idee. Come sappiamo questo non vale per tutti gli aspetti ma per alcune tematiche accade, e ciò ci rende particolarmente lieti. Quasi tutti gli esegeti sono convinti che l'anno della Crocifissione di Gesù sia l'anno 30 d. C., il che significa che l'Ultima fase in cui si è trovato a Gerusalemme corrisponde appunto all'anno 30. Ora la questione cronologica interessante è la seguente: quando Paolo abbia incontrato Cristo risorto sulla strada di Damasco. È stata una domanda con la quale mi sono confrontato nella mia tesi e ho potuto constatare che su questa questione concordo con un grande studioso, von Arnach., che era un pessimo teologo (il suo nome forse sarà noto ad alcuni di voi, il Papa Benedetto lo affronta in maniera molto critica perché era un pessimo teologo ma esercitava una grande influenza), ma devo ammettere che era uno storico molto valido: ad esempio ha scritto dei testi molto importanti sul Vangelo secondo Luca e sulla storia degli apostoli. Egli era convinto, ed aveva buon motivo per esserlo, che sia il Vangelo di Luca che la storia degli apostoli fossero stati scritti prima dell'anno 70, vale a dire prima della distruzione di Gerusalemme. Riguardo alla conversione di Paolo, Arnach ha esaminato appunto dei dati che appaiono in molte fonti antiche circa il fatto che Paolo si convertì come apostolo di Cristo risorto il secondo anno che Gesù è stato accolto in cielo, quindi se calcoliamo il tutto ci troveremo nell'anno 31 d.C.. Ma quindi dove si trovava Paolo prima di essere folgorato da Cristo sulla strada di Damasco? Dice: a Gerusalemme. Ciò dal punto di vista geografico e storico è possibile, quindi è possibile che Paolo abbia incontrato Gesù nell'ultimo periodo della sua vita: non si può dimostrare ma vi sono delle ragioni che ci portano a dirlo.

DOMANDA: Buonasera. Nella lettera ai Colossesi san Paolo dice: "Sono lieto nelle sofferenze per voi, compio ciò che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne". Vorrei sapere quale potrebbe essere la sua interpretazione di questa espressione strana.

R. RIESNER: Bene, innanzi tutto condividiamo la stessa opinione, vale a dire che la lettera ai Colossesi faccia ancora parte della vita di Paolo. Questo è oggetto di controversie nelle esegesi ma ritengo che le argomentazioni migliori evidenziano che questa lettera sia stata scritta ancora durante la vita di Paolo. Molto più difficile ritengo sia la domanda che lei ha posto: se ho inteso bene si tratta del punto in cui Paolo "aggiunge ciò che manca ancora alla sofferenza, alla passione di Cristo" e devo ammettere che, sebbene io mi occupi dell'apostolo Paolo oramai da oltre 30anni, potrei darle o riferirle cinque o sei interpretazioni diverse in merito, ma finora nessuna di queste mi ha convinto. Pertanto le devo questa risposta e continuerò a dovergliela, ma ritengo che la sua domanda e la mia risposta onesta evidenzino qualcosa di molto importante: io sono convinto del fatto che le dichiarazioni decisive e importanti del Nuovo Testamento siano davvero chiare ed inequivocabili, ad esempio quando si parla della Resurrezione di Gesù Cristo, mentre ci sono altre domande in merito all'interpretazione che sono molto complesse e molto controverse. Ritengo che faccia parte dell'onestà di uno studioso e anche di un cristiano ammettere che, in merito ad alcuni punti, nonostante 30 anni di studio non ho ancora trovato una soluzione convincente.

S. ALBERTO: Capisco che il clima, inevitabilmente perché è affascinante sentire il professor Riesner, si sta scaldando. Molto bene, vorrei però chiedervi di limitarci anche per rispetto al professore a due domande ancora, a meno che uno non abbia proprio una questione ultraurgente. Se no chiudiamo la serie delle domande.

DOMANDA: Io avrei una curiosità riguardo al gesto che Gesù compie nella prima Eucaristia durante l'Ultima Cena: come ha reagito san Paolo davanti a ciò?

R. RIESNER: Grazie per questa domanda. La curiosità è una dote, una virtù dello storico, si può essere un buono storico solo essendo molto curiosi; ma è anche estremamente importante che, in quanto storico, uno sia anche prudente con la propria curiosità, quindi si esaminino le fonti. Vorrei rispondere brevemente alla sua domanda come segue: Paolo conosceva davvero molto bene quanto trasmesso riguardo all'Eucaristia nell'Ultima Cena e - come estremamente evidente nella prima lettera ai Corinti - quando celebra l'Ultima Cena con la comunità di Corinto o altrove, l'Eucaristia non è considerata solo una rievocazione dell'evento, bensì in essa si afferma coscientemente Cristo presente, in un modo davvero del tutto particolare.

DOMANDA: Lei ha detto nel secondo punto che ci stiamo avviando verso una nuova epoca. 2000 anni fa Dio ha inviato suo figlio Gesù per iniziare una nuova epoca, questa nuova epoca sembra

voler fare a meno di Gesù.. A me ha colpito molto che Benedetto XVI abbia scritto un libro intitolato "Gesù di Nazareth", lei stesso ha citato diversi studiosi che anche il Papa cita in questo volume. Ora mi piacerebbe chiederle: cosa ne pensa di questo ponderoso libro di Benedetto XVI?

R. RIESNER: In quanto cristiano e teologo evangelico sono riconoscente al Papa per questo libro, perché in esso davvero il Papa vuole condurre i lettori a ciò che di più importante vi è nel Cristianesimo, vale a dire alla persona del Cristo vivo, vivente. Il Cristianesimo ha un'etica ma non è un'etica, il cristianesimo ha una dottrina o un insegnamento ma non è semplicemente una dottrina o un insegnamento. Il Papa sottolinea, e di questo in quanto cristiano evangelico sono particolarmente lieto, che il centro è l'amicizia personale di ogni singolo uomo con Cristo Risorto. Qui il libro è davvero interessante e molto importante per la nostra situazione in Europa e ovviamente è estremamente importante che il Papa abbia scritto questo libro: se avessi scritto qualcosa di analogo in un libro ne avrei venduto davvero poche copie, quindi sono davvero contento che questo libro sia stato scritto dal Papa perché in questo modo viene letto da molti. Ci saranno anche molte persone che si arrabbieranno o che vorranno arrabbiarsi per quanto scritto dal Papa ma se davvero leggerete questo libro avrete davvero la possibilità di incontrare Cristo.

S. ALBERTO: L'assenza dell'applauso è giusta perché quanto abbiamo appena ascoltato è qualcosa che non può non commuoverci, nel senso più profondo di una mossa nuova che parte dal cuore per come abbiamo imparato a conoscerlo: ragione e affezione. Una mossa di gratitudine perché dovete ammettere che è raro - non solo in questa università o nella nostra chiesa, particolarmente in questa chiesa milanese, ma anche nella società- sentire parlare con grande precisione, tranquillità e affezione di fatti, con la curiosità dello storico, la precisione dello scienziato e la fede di chi a questo fatto di Cristo risorto lega il proprio destino e il destino dei propri cari. La gratitudine diventa anche, per ciascuno di noi, la responsabilità di tutta la fatica, di tutta l'entusiasmante scoperta di chi, e guardate che è un manipolo nella cristianità, guarda il fatto cristiano come qualcosa di reale: carne e sangue, incontri umani che si dilatano nel tempo e nello spazio partendo dai fatti terribili e gloriosi della primavera dell'anno 30 a Gerusalemme. La responsabilità che questo diventi l'orizzonte della nostra vita, lo sguardo con cui guardiamo i fatti che riempiono la nostra vita, il lavoro, lo studio, anche la prospettiva di contribuire come cittadini (ci sono le elezioni europee) a scegliere persone che tengono conto delle ragioni per cui quella che non dovrebbe esistere -perché è un'appendice dell'Asia, piccolina- in realtà è diventata ed è ancora Europa. Quindi voglio ringraziare il professore proprio per questa chiarezza con cui ci ha detto che sui punti essenziali il Nuovo Testamento è inequivocabile e racconta fatti reali, incontri. Poi il cammino è

ancora lungo, su tanti punti non essenziali si può discutere, bisogna ancora lavorare molto. Io purtroppo conosco professori che ribaltano queste certezze: sull'essenziale non si sa mai bene niente mentre particolari diventano dogma (ci sono tante fonti Q che girano per l'aria a volte in università). Saper trovare persone che non riescono a distinguere tra ciò che è essenziale, ciò che è inequivocabile, ciò che è realtà, fatti, verità storiche e il percorso che ancora ci attende, come studiosi, come studenti e come uomini, vuol dire poter incontrare dei maestri: persone cioè che stimano la nostra ragione e la nostra libertà. Abbiamo sentito la lode della libertà di coscienza. Del cristiano e di ogni uomo. Di questo siamo particolarmente grati al professor Riesner e io mi auguro che ciascuno esca più certo della ragionevolezza della fede, più certo che la proposta del cristianesimo, proprio perché è un fatto, non è innanzitutto un'etica o una dottrina ma un'amicizia personale con Cristo risorto, è possibile non solo per chi è già cristiano ma è possibile per chiunque, dovunque e in ogni tempo. Chiunque voglia approfondire questi temi, vedo tanti giovani tra voi, certamente troverà nel professor Riesner un interlocutore attento e disponibile. Lo ringraziamo di tutto cuore per averci dedicato il suo tempo e un poco non solo della sua scienza ma anche della sua sapienza; ringraziamo anche la signora Cornelia che ha voluto accompagnarlo ed essere qui con noi questa sera.